

**LA PLATEA 'MARRERA' DEL 1678.  
ALLA RICERCA DI CONTESTI**

**0.** Agli inizi del 2015 si era palesata la possibilità che il certosino lavoro di trascrizione di una testimonianza particolarmente rilevante, datata 1678, potesse essere 'pubblicata' su disco digitale (DVD), per consentirne la più ampia diffusione possibile. Si trattava, nello specifico, di: *Inventario e Platea seu Stallone di tutti beni della Sagra Reale Basilica del Glorioso Principe S. Michele Arcangelo di questa Città di Monte S. Angelo fatto per me Domenico Marrera della Città di Viesti abitante in Manfredonia Regio Pubblico Notaro*. Per l'occasione l'autore dell'impresa, Francesco Taronna o. f. m., mi chiese di redigere una breve premessa che potesse servire come spunto in grado di indurre il 'temerario avventore' a compiere il percorso della lettura del documento. L'operazione, a tutt'oggi, non si è conclusa, per cui ho ritenuto di dover riprendere il contributo e dedicarlo ad Angelo Molle, con il quale – tra l'altro – ho avuto modo in alcune occasioni di accennare al tema, che da entrambi era ritenuto di particolare interesse, nonostante la sporadica presenza negli studi del settore storico-antropologico di riferimento.

**1.** La vita millenaria della grotta-basilica dell'Arcangelo del Monte Gargano ha conosciuto, entro l'arco dei suoi quindici secoli di storia, vicende complesse ed alterne fortune: larga fama ed amplissima diffusione del culto, rara e strategica importanza politico-religiosa del santuario, terribili e rovinosi saccheggi, decadenza lenta, negligenti abbandoni, progressivi depauperamenti. Il culto per San Michele ha segnato nel complesso le vicende delle devozioni, ufficiali e popolari, che hanno avuto nell'antro di Monte Sant'Angelo uno dei luoghi elettivi sin dal V-VI secolo, epoca alla quale si fanno risalire

i fatti descritti nelle varie versioni della *Apparitio sancti Michaelis in monte Gargano*. Lungo i secoli, si sono richiamate le visite di santi, imperatori e re; e si sono raccontate le imponenti folle di pellegrini che a migliaia hanno continuato a salire le coste del Gargano. Arrivavano per impetrare l'intervento del Capo delle milizie celesti, vincitore sul demonio (di cui dà conto la spada o la lancia), oppure dello psicompo, pesatore delle anime (di cui dà conto la bilancia), disponibile inoltre ad intervenire, se opportunamente impetrato, per proteggere da terremoti, da epidemie o per agire in qualunque altra necessità della vita. Dai primi decenni del Novecento, la prossimità con Padre Pio da Pietrelcina (1887-1968), vissuto a San Giovanni e santificato nel 2002, ha in parte contenuto la notorietà del luogo. Ciò però non toglie che per secoli la basilica micaelica sia stata al centro di interessi e scontri politico-istituzionali e politico-religiosi.

Tra le tante vertenze attraversate dal santuario garganico, vanno menzionati almeno due passaggi, da utilizzare per cogliere la complessità e l'importanza del sito. Il primo riguarda la 'palatinità' della chiesa e del suo clero che, in quanto tali, erano di nomina diretta del sovrano e di fatto non soggetti all'autorità del vescovo. Il secondo passaggio racconta dello scontro lungo e veemente con la sede episcopale di Siponto/Manfredonia per vedersi riconosciuto almeno il diritto di concattedralità.

2. La lunga e proficua stagione di rinnovamento storiografico, inaugurata nel 1929 dalla scuola de *Les Annales*, ha lasciato tracce numerose, tra le quali vanno segnalate le premesse che gli interessi verso 'il passato scelto' si trovino nelle ragioni del presente e che i vari 'rifacimenti' si consolidino nell'autorità del ricercatore e nelle esperienze del lettore. La *Platea Marrera* non può essere vista come opera dalla esclusiva natura economica, mobiliare e immobiliare, voluta dal cardinale Orsini, arcivescovo di Manfredonia, per mettere ordine nell'ingente patrimonio della chiesa garganica e/o per tentare di fare chiarezza sulla relativa gestione. Il corrispondente quadro appare sin da subito riccamente complesso rispetto all'idea della scrupolosa redazione di un semplice registro, e si apre ad approfondimenti che, pur ruotando intorno alla grotta montanara, ai suoi interessi e alle sue giurisdizioni, definiscono serie molteplici di percorsi, che a loro volta si intersecano ad ampiezze differenti. In tal senso la trascrizione di padre Francesco Taronna non è solo o principalmente frutto di pazienza e/o di erudizione; essa è opera di scienza, nel significato più ampio e laico del termine.

Il primo essenziale richiamo non può che riguardare l'ambito storico-geografico di riferimento; nello specifico gli anni '70-'80 del Seicento e l'archidiocesi di Manfredonia-Siponto. Il momento è straordinariamente favorevole alla chiesa locale, che vede impegnati, a livelli e con responsabilità differenti, tre giovani poco più che ventenni (tutti e tre

nati nel 1649) dalle rare qualità umane e intellettuali. Il primo è il cardinale domenicano fra Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo dal 1675 al 1680, poi papa dal 1724 col nome di Benedetto XIII, che volle come vicario generale nella sede di Manfredonia e poi in quella successiva di Cesena il suo confratello, compagno di studi e di collegio, fra Marcello Cavaglieri, studioso e agiografo raffinato, designato vescovo di Gravina nel 1690. La terza figura è quella di Pompeo Sarnelli, chiamato dall'Orsini come aiutante di studio sia a Manfredonia che a Cesena, e poi nominato vescovo di Bisceglie dal 1692, letterato eclettico e autore oltre che di testi sacri e di una nota «grammatichetta latina», anche della *Posilecheata*, collezione di racconti popolari, di fiabe e favole, di 'cunti' insomma, firmata con l'anagramma di Masillo Reppone,<sup>1</sup> pubblicata nel 1684 a cinquant'anni dall'uscita della prima edizione postuma dell'opera di Giambattista Basile e, per varie attinenze, ispirata proprio al modello de *Lo cunto de li cunti*.<sup>2</sup>

Per dare credito al clima oltremodo favorevole che venne a crearsi, si possono richiamare alcuni testi a stampa, che hanno lasciato segni evidenti e longevi nel panorama socio-culturale del territorio: *Acta Synodi* e *Appendix Synodi*,<sup>3</sup> *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*,<sup>4</sup> *Il pellegrino al Gargano*.<sup>5</sup> La prima coppia di opere si lega direttamente all'attività del cardinale Orsini, avviata per diffondere con tenacia la radicale missione riformatrice sancita dal Concilio di Trento (1545-1563) e legata a numerosi precetti riguardanti le trasformazioni da introdurre nella vita decadente della Chiesa. A distanza di cent'anni si tentava di dare concretezza effettiva al cambiamento, che secondo

<sup>1</sup> Masillo Reppone, *Posilecheata*, Napoli, Roselli, 1684. Vittorio Imbriani, nella ristampa di 250 copie del testo (Napoli, Morano, 1885, p. XII), precisa che quella 'grammatichetta latina' «ha servito, alle nostre scuole, per centocinquanta'anni e più. Quando la si studiava, i latinisti non mancavano. Ora, la vilipendono e scartano, come vecchiume: ma con le nuove grammatiche e co' nuovi metodi, non viene su chi sappia il latino».

<sup>2</sup> G. B. Basile, *Lo cunto de li cunti ovvero Lo trattenemiento de peccerille*, Napoli, 1634-1636. Da segnalare che Pompeo Sarnelli aveva curato nel 1674, sempre con lo pseudonimo di Masillo Reppone, la stampa della quinta edizione della raccolta del Basile, (Napoli, Antonio Bulifon), che tra l'altro è la prima a presentare sul frontespizio il titolo *Pentamerone*. Da aggiungere che Benedetto Croce fu il primo a tradurre l'opera del Basile dal napoletano barocco del Seicento all'italiano, cfr. G. B. Basile, *Lo cunto de li cunti. Il Pentamerone testo conforme alla prima stampa del 1634-36*, con introduzione e note di Benedetto Croce, 2 voll., Napoli, 1891 [Trani : V. Vecchi].

<sup>3</sup> *Acta Synodi Diaecesanae S. Ecclesiae Sipontinae celebratae diebus 30.31. Maij e prima Iunij 1678*, Macerata, Piccinni, 1678; e *Appendix Synodi S. Ecclesiae Sipontinae celebratae anno 1678*, Macerata, Piccinni, 1678.

<sup>4</sup> P. Sarnelli, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, Manfredonia, Stamperia arcivescovale, 1680.

<sup>5</sup> M. Cavaglieri, *Il pellegrino al Gargano. Ragguagliato della possanza beneficante di San Michele nella Sua Celeste Basilica*, 2 tomi, Macerata, Piccinni, 1680; Napoli, Porsile, 1690 (si cita dalla ristampa: M. Melillo (a cura di), *Il pellegrino al Gargano*, 2 tomi, Foggia, Cappetta, 1985-1986, «Lingua e Storia in Puglia», nn. 29-30; 31-32).

i decreti conciliari doveva poggiare, tra l'altro ma prioritariamente, sulla presenza costante degli ordinari sul territorio e sul controllo assiduo della vita diocesana, inteso in una accezione fin troppo ampia. Interessante è l'inizio della lettera pastorale indirizzata al clero, con cui si avviavano formalmente i lavori assembleari. In essa il Cardinale arcivescovo richiamava la metafora della vigna del Signore, di cui avvertiva la cura responsabile, e precisava che «a tale oggetto è ordinata la Sinodo diocesana con nostro pubblico editto già intimata. Con le leggi, che in essa prescriveremo, coltivata la nostra vigna e sradicatene le mal herbe, non haveremo a temere con Isaia *Luxit vindemia infirmata est vitis* [Lugubre è il mosto, la vigna languisce], mentre non potremo dolerci con Ioele *Vinea confusa est* [La vite è seccata], posta così spiritualmente in ordine».<sup>6</sup> Il coinvolgimento consapevole dei sacerdoti era sistematicamente raccomandato e ricercato ai vari livelli di responsabilità; con altrettanta sistematicità erano fissate le norme, le regole, le procedure alle quali attenersi durante i riti e le cerimonie. Eloquentemente appare la elencazione dell'ordine di ingresso dei sacerdoti nella chiesa metropolitana, dato in senso contrario rispetto alla vicinanza con l'Arcivescovo, e cioè: «1. Clerus Terrae S. Io. Rotundi. 2. Clerus Terrae Vici. 3. Clerus Terrae Carpeni. 4. Clerus Terrae Cagnani. 5. Clerus Terrae Arignani. 6. Clerus Terrae Rhodij. 7. Clerus Terrae Pescutij. 8. Clerus Terrae Ischitellae. 9. Clerus Garganicus. 10. Clerus Sipontinus» [i nomi attuali dei comuni di riferimento sono: San Giovanni Rotondo, Vico del Gargano. Carpino, Cagnano Varano, Rignano Garganico, Rodi Garganico, Peschici, Ischitella, Monte Sant'Angelo (clero garganico), Manfredonia (clero sipontino)].<sup>7</sup> E, per supportare la profondità dello sguardo con cui dal palazzo arcivescovile si guardava alla realtà circostante, pare sufficiente riportare la spesso citata prescrizione riguardante il modo di far dormire i neonati durante la notte per evitarne il soffocamento, rivolta innanzitutto alle madri indigenti, e che nella sua semplicità non doveva apparire scontata all'epoca della istruzione:

I parroci avvertano le madri, che non si scusino in questa materia tanto importante col solito pretesto della povertà, che non le permette l'uso della culla: perciocché le poveri potranno in questa facilissima maniera accertare la salute dei loro figliuoli. Ligheranno una ferlizza, ovvero una gaveta di legno (così in Puglia sono chiamati questi ordegni) e messovi un cuscino dentro vi collocheranno il figliuolo, o la figliuola, che copriranno con qualche drappo, che non può offender la creaturina per essere la ferlizza alta; poi la sudetta ferlizza con una cordella si raccomanderà al

<sup>6</sup> *Acta* cit. p. 6. Le traduzioni sono riprese da Bibbia CEI, in <http://www.vatican.va>, Isaia 24, 7; Gioele 1, 12.

<sup>7</sup> *Ivi* p. 408. In realtà il passo è tolto dal testo *Methodus Synodi Diaecesanae Sipontinae, rite, ac recte peragenda*, Trani e Maceratae, Piccini, che è aggiunto alla edizione degli *Acta* qui citata, con la numerazione progressiva delle pagine, a partire dalla n. 403. In bibliografia l'opera è segnata come volume a parte, con le seguenti indicazioni: Trani, ex typographia haeredum Valerij, 1678, cfr. P. Ognissanti, *La storiografia sipontina*, «La Capitanata», XXIV, 1987, pp. 1-36: 9, nota 21.

trave del tetto in tal maniera, che sopra il letto della madre venga a pendolare la ferlizza, acciocche con comodo senza uscir dal letto la madre possa prendere la creatura per darle il latte, o per altra necessità. Questa pratica tanto facile, quanto dozzinale incarichiamo a parrochi, che facciano apprendere alle loro parrocchiane per togliere gli spessi inconvenienti, che succedono della morte delle creature per incautamente esser dalli genitori ritenute in letto.<sup>8</sup>

Da aggiungere che il momento era di poco successivo alla quarta apparizione dell'Arcangelo. A distanza di oltre un millennio dalle vicende legate agli episodi delle *apparitio*, datate secondo la tradizione al 490-493, la più diffusa agiografia garganica registrava, durante la peste del 1656, la quarta apparizione di San Michele. L'epidemia, diffusasi rapidamente nell'Italia meridionale, «penetrò a porte chiuse nelle viscere del Gargano». L'allora arcivescovo di Manfredonia-Siponto, Giovanni Alfonso Puccinelli, nel tentativo di fermare il pauroso contagio, richiese pubblicamente nella grotta di Monte Sant'Angelo l'intervento del Capo delle milizie celesti, adagiando un memoriale tra le mani della statua. «Nella dataria della Divina grazia passò la supplica. Rivelerò portentosamente all'arcivescovo il Santo Arcangelo, che le pietre di questa sua sagrata basilica erano il vero antidoto contro la peste. Alle pruove se ne viddero meraviglie». Rapidamente si propagò la voce del potere miracoloso delle pietre della grotta e non mancarono i clamori legati a numerosi eventi prodigiosi. Persino il papa Alessandro VII, insieme alle notizie in codice segreto sugli avvenimenti, richiese alcune «sagre pietre». Ma la forza delle descrizioni fornite dall'arcivescovo non convinse la curia romana, che non accreditò i miracoli garganici. E si dovette attendere, secondo la prescrizione papale, la morte del Puccinelli per conoscere nei particolari l'intera vicenda. Si seppe così che, dopo aver presentato la supplica, l'arcivescovo «ravvisò» San Michele, dal quale «udì queste parole: Sap-piate, o pastore di queste pecorelle, che io Michele Arcangelo ho impetrato dalla Santissima Trinità, che chiunque con divozione adopererà i sassi della mia basilica nelle case, città e luoghi, si partirà deleguata la peste».<sup>9</sup> Ed insieme alle caratteristiche pietre di San Michele recanti la croce e la sigla M. A., ampiamente adoperate come antidoto sicuro sia per la protezione individuale che per la prevenzione di intere città dal contagio, altri 'segni' micaelici si diffusero stabilmente ben oltre i confini garganici e pugliesi.<sup>10</sup> Cappelle,

<sup>8</sup> *Appendix* cit. p. 175.

<sup>9</sup> M. Cavaglieri, *Il pellegrino* cit., I, pp. 192-193, 206.

<sup>10</sup> Cfr. M. Azzarone, *Le pietre di San Michele contro la peste del 1656*, in G. B. Bronzini (a cura di), *La montagna sacra. San Michele Monte Sant'Angelo Il Gargano*, pref. di C. D. Fonseca, Galatina, Congedo, 1991, pp. 97-136.

edicole, colonne, lapidi, statue, rendono tutt'oggi possibile la ricostruzione di un importante percorso che, partito con la peste, si è progressivamente adattato alla diffusa devozione popolare per l'Arcangelo, santo taumaturgo, protettore, intercessore.

Le rinnovate attenzioni per la sacra spelonca e per il culto verso San Michele, prodottesi dopo le vicende legate alle visioni dell'arcivescovo Puccinelli, non sopirono le ambizioni del clero montanaro a vedersi attribuire il titolo di concattedrale; piuttosto e in vari modi le sostennero. Nel 1658, alla morte di monsignor Puccinelli, tra l'altro sepolto in una cappella situata nell'atrio inferiore della basilica, lo scontro divenne ancor più aspro in occasione della elezione del vicario capitolare che, secondo le norme ecclesiastiche, doveva essere di esclusiva competenza dei sacerdoti metropolitani di Manfredonia. I canonici montanari, invece, nominarono un proprio vicario «onde per ordine della medesima S. Cong. [Sacra Congregatio Episcoporum et Regularium] si procedette alle pene contra di essi; e qui terminò la lite di tanti anni; imperocché nel 1661 adì 11 di Febbraio uscì l'ultimo Decreto».<sup>11</sup> Il Sarnelli, riprendendo quanto in più occasioni aveva manifestato il cardinale Orsini, teneva a dare ampie rassicurazioni sulla congiuntura particolarmente pacifica che la diocesi viveva negli ambiti istituzionali e, soprattutto, sui rapporti con il capitolo montanaro, tanto da precisare che «hoggi a maggior gloria di Dio, e ad honor di S. Michele, e di S. Lorenzo, con soma quiete de' Sipontini, e Garganici gli accennati decreti puntualmente si osservano e tutti obbediscono, e si soggettano alla Chiesa metropolitana sipontina». Per fugare poi eventuali dubbi sul rispetto delle disposizioni, l'aiutante di studio del monsignor arcivescovo richiamava la propria esperienza di 'visitatore', e si avventurava nella costruzione di un singolare panegirico, nel quale l'elogio altisonante dei sacerdoti micaelici, paragonati persino ad angeli in terra, sembrava quasi un voler screditare a priori qualunque supposizione di tensioni in atto: «Et invero, havendo io più volte visitato la veneranda basilica del Gargano, ho veduto il capitolo garganico talmente fiorire, che di quella sacrosanta spelonca posso dire col real Profeta: *Sicut tenebrae eius, ita et lumen eius*, cioè: sicome di notte si sono uditi, e veduti salmeggiare in quel santuario gli angeli del cielo, così di giorno altrettanti angeli vi celebrano i divini ufficij, quanti vi sono sacerdoti; quelli, angeli per natura: questi angeli per l'imitazione delle virtù. Degnissime sono le dignità, regolarissimi i canonici, venerabili gli altri cherici per la modestia esemplare, per la frequenza del choro, per la bontà dei costumi».<sup>12</sup> La materia però era, con ogni probabilità, ancora scottante e spinosa, tanto che lo stesso Sarnelli sentiva il bisogno ulteriore di rassicurare direttamente i sacerdoti della grotta celeste,

<sup>11</sup> P. Sarnelli, *Cronologia* cit., pp. 407-408.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 409-410.

richiamando in questo caso l'autorità di fra Marcello Cavaglieri e riprendendo dal manoscritto de *Il pellegrino* uno speciale passaggio, con il quale si poteva, da un lato, conferire importanza sostanziale alla dimensione liturgica del culto e, dall'altro, attribuire valore tangibile ai fatti di devozione. «Che importa sia o no residenza degli arcivescovi quando ella è residenza d'un Arcangelo, d'un Serafino, del primo Ministro di Dio? Cattedrali nel mondo ne sono assai: santuarij simili, o niuno o pochi. La chiesa sipontina fu, e sarà rinomata, massimamente perché racchiude nel suo seno la sacrosanta basilica del Gargano, habitata dagli angeli, honorata presentialmente da Dio, visitata da' santi, riverita da' pontefici, cortigiata dagli imperadori, tributata da' regi, ossequiata da gran principi, adorata da tutto il mondo: profetata nelle pagine sagre, più che celebre nelle storie, insigne ne' diplomi apostolici, privilegiata ne' pergamene reali, dichiarata insomma dal cielo opera impareggiata, perché celeste, coll'oracolo di due parole: *Condidi, dedicavi*». <sup>13</sup> Si può allora ricordare che le azioni del 'fondai e consacrai' riprendevano il messaggio che San Michele aveva rivolto all'arcivescovo Lorenzo Maiorano nel terzo episodio dell'*Apparitione*, detto della dedicazione, e dovevano forse servire nel caso specifico a tacitare l'ambiente montanaro enfatizzando la rilevanza eccezionale – per quanto 'subordinata' – della grotta e del clero capitolare locale.

L'attività svolta dal cardinale Orsini, che rimane punto di snodo essenziale e centrale per il periodo, fu molteplice e può essere sintetizzata attraverso alcune illuminanti iniziative: le visite «più volte di tutta la Diocesi»; la redazione di «un legale generale inventario, e Platea, distinto in molti ben grossi volumi» riguardanti l'intera comunità ecclesiale; la celebrazione nel 1678 del Sinodo diocesano, con la contemporanea pubblicazione dei relativi testi; la istituzione dell'archivio arcivescovile; la erezione del seminario; la fondazione, il 16 giugno 1679, del «Monte frumentario, subordinato alla giurisdizione arcivescovale». <sup>14</sup> Ancor più evidenti dovrebbero risultare a questo punto le ragioni contenute nella ipotesi dell'allargamento di prospettiva, con cui si vorrebbe evocare la problematicità delle questioni che ruotavano intorno alla stesura della sostanziosa documentazione garganica. Pertanto la dilatazione temporale e/o i numerosi indugi presenti nei riscontri inerenti ai temi prescelti non sono incidentali, ma poggiano sulla convinzione che la lettura storico-antropologica della *Platea* andrebbe con sistematicità accompagnata, sostenuta e in alcuni casi persino collazionata quantomeno con le quattro opere

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 411-412. Il confronto è con quanto riportato in M. Cavaglieri, *Il pellegrino* cit., 2°, pp. 53-54. È da precisare che, nonostante il Sarnelli tenga ad evidenziare che «sono le sue parole» (del Cavaglieri), il richiamo non riprende fedelmente il passo riportato, in particolare nell'*incipit*; da ricordare inoltre che il 2° tomo del libro vedrà la luce nel 1690, a distanza cioè di 10 anni.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 418-422.

coeve di cui innanzi si è detto, ben al di là della ricaduta rapsodica che in questa sede si intende consegnare.

3. Avviando la scrittura del testo, il notaio Marrera precisava che l'inventario generale, di cui si intraprendeva la redazione, interessava sia il patrimonio della basilica di San Michele Arcangelo, *Presidente del Paradiso*, sia quello del reverendissimo capitolo e che, nello specifico, si trattava «di tutti li beni mobili e stabili et per se moventi, frutti, rendite, ragioni et azzioni di qualsivoglia sorte».<sup>15</sup> Lo stesso redattore, però, si preoccupava di informare il lettore sulle carenze e sulle inadeguatezze del proprio lavoro, determinate da due principali ragioni. La prima riguardava la impossibilità materiale di esaminare alcuni documenti. Ad esempio, per le sacre reliquie 'incognite' e prive di autentiche valeva il riferimento alla visita pastorale compiuta durante il precedente anno dall'arcivescovo Orsini, nel cui resoconto era contenuta «ogni minuzia distinta, la quale non si può dare in questa Platea, perché da Noi non si sono viste, ma asserite come di sopra sicché in tutto, e per tutto su questo capo ci remettiamo a ciò che è stato registrato negli atti di detta s.ta visita» (p. 7). La seconda ragione, invece, era di natura personale; e lo stesso notaio la ancorava alla sua «debole penna» e al suo «stilo di ceterare dico d'abbreviare», che comportava il rischio, evidente e consapevole, di non illustrare in forme adeguate «le magnificenze, prerogative e grandezze di questa s. basilica». Egli tuttavia sperava che il lettore interessato potesse trovare «quelle esatte nozioni, che si trascurano da me per mera ignoranza», nel testo della già detta visita pastorale compilato dal Cavaglieri, convenientemente illuminato nella scrittura dallo stesso Arcangelo (p. 21). A conclusione delle sezioni riservate all'inventario era inserita la formula del giuramento, che gli intervenuti sottoscrivevano in data 9 marzo 1678. I canonici Giordano e Citellis, nelle vesti di 'procuratori' della basilica e del capitolo, dichiaravano e giuravano di aver *fatto* nelle rispettive cariche «l'inventario de beni, et cose soprascritte possedute»; mentre dicevano di essere stati soltanto *presenti* alla redazione, e comunque di aver giurato, l'arciprete e vicario urbano don T. Nardino, il sindaco dott. Giordano, gli eletti B. Nardino, dott. Verrois e G. B. Giordano, i clerici canonici dott. Renzulli e dott. Gambadoro (pp. 161-162). Il testo continuava con il giuramento e le sottoscrizioni del sindaco e dei tre eletti che, nello stesso 9 marzo, affermavano di essere «pacifico» da parte della basilica il possesso dei

<sup>15</sup> *Platea 1678*, p. 2. D'ora innanzi, per non appesantire ulteriormente la lettura, i riferimenti saranno indicati nel testo tra parentesi tonde che conterranno il solo numero di p.-pp. così come riportato nella trascrizione di padre Taronna. Un capitolo a parte si potrebbe costruire sui titoli assegnati a San Michele. Ad esempio, nella dedica, fra Marcello attribuisce all'Arcangelo una serie di qualifiche tra le quali anche quella di «Presidente de' Regni del Cielo», in M. Cavaglieri, *Il pellegrino* cit. p. 23.



beni descritti nei fogli 70-83 dell'inventario (pp. 163-167). Seguivano, tra il 9 e il 10 marzo, trenta fogli in cui varie persone comparse, forse perché convocate, confermavano di essere «veri» debitori a titoli differenti della basilica (pp. 168-197). L'11 marzo, il sindaco Giordano e gli eletti Nardino e Verrois, giuravano che i beni descritti nell'inventario tra i fogli 89-102 erano realmente di proprietà del capitolo micaelico (pp. 198-201). È da sottolineare, rispetto al sistema attuale, la sostanziale diversità nell'affermazione e nel godimento della proprietà. Anche in questa sezione si raccoglievano sessantaquattro fogli contenenti affermazioni di persone che 'confessavano' di pagare censi oppure asserivano di essere 'veri' debitori del capitolo (pp. 202-266). Può essere utile ricordare a margine il cosiddetto «Specchio di tutti gl'individui, ossia beneficiati titolari, che compongono il reverendissimo capitolo di S. Michele Arcangelo», che risulta formato da «quattro dignità, che sono l'arcidiacono, l'arciprete e due primicerii, dodici canonici, un canonico teologo extra premium, quattro mansionari, e un mansionario curato» (p. I, la cifra romana indica le pp. aggiunte).

Va annotato prontamente che non vi è alcuna intenzione di vagliare le informazioni sul piano patrimoniale e gestionale, *in primis* per difetto di formazione e di competenze, e che la lettura proposta non è né circostanziata né di natura filologica. Famigliarizzando infatti con la *Platea*, diventano un po' più chiari tanto i criteri di raccolta delle informazioni quanto la rilevanza dei singoli commenti e prendono consistenza vari interrogativi. A cominciare da quelli riguardanti i rapporti e i sistemi di relazioni tracciati sia dal capitolo nel suo insieme e sia dai canonici osservati singolarmente che, per quanto risultino penetrati fin dentro i recessi più intimi del paese, sovrastano i confini del territorio di Monte Sant'Angelo, e non si riducono alla seconda metà del XVII secolo, considerando tra l'altro che la *Platea* contiene note e appunti che sono datati senza soluzione di continuità fino al 1951.

Collocate, quindi, sullo sfondo le aggrovigliate e complicate questioni economico-finanziarie, anche per la difficoltà di determinare con nettezza la linea di demarcazione esistente nei rapporti patrimoniali del capitolo con la basilica, a loro volta incastrati nelle macchinose rispettive pertinenze, si possono estrarre alcuni frammenti ritenuti, per molteplici motivazioni, singolari o meritevoli di commento. Il primo riferimento è alla documentazione antica, che certo doveva essere corposa nell'archivio capitolare garganico. Lo stesso notaio Marrera evidenziava passaggi ripresi da precedenti annotazioni. La sezione *Cenzi decotti*, ad esempio, si apriva con la precisazione che «dal Stallone di questa Sacra Basilica fol. 9 appare notata una partita che s'asserisce essere decotta seu fallita che comincia cioè a 3 Gennaio 1622»; eppoi si precisava che l'elenco dei capitali che il capitolo «possiede sopra questa magnifica Università di Monte S. Angelo» era preso dal fol.

91, personalmente ‘estratto’ «per me infra scritto Notaro ad litteram dalla Platea Vecchia» (pp. 83, 126). Altri collegamenti si ritrovano quando, elencando i privilegi e le prerogative di cui godeva il capitolo, si incontra il riferimento esplicito al potere perpetuo, concesso da Carlo V, di «esiggere tertiatim, cioè in ogni quattro mesi, sopra la Dogana e Regie saline de’ sali di Barletta annui docati settanta due di moneta d’argento, come appare da detto privilegio in carta bergamena, esistente con sigillo pendente nell’anno 1536 a due di marzo». A tal proposito il notaio Marrera puntualizzava di non aver registrato ‘ad litteram’ il documento in questione, consegnato tra l’altro in copia al cardinale Orsini, per aver «ocularmente veduto l’archivio, che tiene detto rev.do capitolo, nel quale si conservano diligentemente non solo le scritture di esso, anche quelle della sagrata grotta et al presente ne è archivario il r.do canonico d. Gerolimo Giuliani» (p. 145). Sul medesimo oggetto l’arcidiacono Gelmini, nel 1809 e da protagonista, trascriveva «tale quale per cognizione, e regolamento di tutti i rev. mi successori di questa magnifica basilica» il decreto del 14 novembre 1690 in cui si confermava il privilegio del 22 marzo 1536 [e non 2 marzo] estraendolo dagli «atti della causa del regio patronato presso la curia del capellano maggiore», dove erano stati a suo tempo «presentati originalmente tutti li diplomi reali, confirmati dall’imperatore Carlo V» (p. 273). Altro fruttuoso beneficio riguardava la possibilità di fare la questua «seu, cerca d’elemosina» per la quale si asseriva «si come anche appare registrato dal Stallone anticho di questa sagra basilica fol. 2 a tergo, che essa basilica have jus di mandare questuando non solo per questa diocesi ma anche per tutte l’altre terre e città di questo Regno ogn’anno, tanto per bisogno delle fabbriche, quanto per risarcimento de’ paramenti con patente di questo r. capitolo sin dall’anno 1580» (p. 86).

Nel descrivere la grotta l’autore della *Platea* manifestava una profonda meraviglia per la singolarità del luogo, e provava a dire, con semplicità ma significativamente, che «questa sagra basilica consiste in un devotissimo antro orrendo humido oscuro che anche di mezzo giorno à pena si vede ma l’illustrano li lumi di tante lampe che continuamente sono accese, et fabbricate dall’istessa natura, con molti scoglietti che di qua e di là di sotto di sopra avanzano in fuori. Per l’altezza è dissimile poiché in molti luoghi si tocca con la testa et in altri con la mano et in altri non vi si può arrivare [...] Si avvera perciò che Dio Benedetto non ricerca ornamento de sassi ma la purità de cuori et quando oscura orrenda e piovosa tanto stillante straordinaria compunzione e tenerezza nell’anima e nel cuore consecrata dalla propria bocca di Dio» (pp. 38-39). Meno sorpreso e più professionale risulta il redattore nel riportare alcuni usi, a cominciare da quello dell’acqua prodigiosa per la quale annotava che «dietro l’altare di S. Maria del Suffraggio privilegiato vi sta un pozzetto d’acqua miracolosamente ritrovato e di capacità di carrafe sissanta in circa che

vi corre l'acqua da una fontanella della rupe della Spelonga e corre in questo pozzetto quale si dispensa a peregrini devoti dopo cibati del corpo di Christo et anche all'infermi osservandosi dà questa grandissimi prodigij» (p. 68). Altra consuetudine segnalata *en passant* riguardava la destinazione delle elemosine «che si danno da devoti che fanno pesare li figlioli per voto, che spettano pure intiero a detto r. capitolo» (p. 146). In questi casi l'offerta consisteva, in genere ma con differenze significative anche all'interno del singolo santuario, nella elargizione di cera o grano, oppure più raramente di materiali preziosi, dal peso corrispondente a quello dell'individuo fatto accomodare sulla bilancia. Erano inoltre indicate le somme da pagare per gli «sponsalizi, e matrimonj de' cittadini», che aumentavano se «sia l'huomo, o la donna sono forastieri» e si specificava che altro importo andava versato all'arciprete «per le fedi che fa di non esserci impedimento per il decreto che ci vuole dalla corte arcivescovile, come forastiero, perché delli cittadini non ci vuole decreto» (p. 146-147). Sugli usi funebri i passaggi erano piuttosto intricati, forse anche per lo stesso estensore. Si affermava comunque che «le sepolture sono poste fuori di questa Celeste Basilica e fuori di essa s'officiano Tutti li defonti così ordinato et determinato dall'Ill.mi arcivescovi predecessori per la dovuta venerazione all'Archangelo di Dio San Michele» (p. 51). Il suono delle campane richiedeva numerose precisazioni e si adattava a varie tradizioni perché, ad esempio, la campana grossa «non si suona a tutti, che la volessero, ma solamente per li gentilhomini, dottori, capitani, ufficiali regij et questi pagano detti docati sei. Si suona ancora per li signori dignità e canonici garganici solamente, et non per altri preti, quali signori dignità e canonici sono immuni da detto pagamento» (p. 87). Precisate le complesse modalità di raccolta da parte del capitolo dello «jure sepulture dalli cittadini» si asseriva inoltre che «item detto capitolo stà in pacifica possessione, che quando muore qualche forastiere, o fuori o dentro questa città ab intestato, e senza l'herede, succede nella loro heredità detto capitolo per concessione del serenissimo Duca di Sessa, come appare per delegato, che originalmente si conserva in bergameno nell'archivio della chiesa» (pp. 147-149).

Con diligenza venivano riprese le notizie delle tre feste celebrate per San Michele: la prima dell'8 maggio per l'apparizione era quella solenne, con vespri, secondi vespri e messa cantata; la seconda del 29 settembre ricordava la consacrazione della grotta; la terza del 16 ottobre si associava al «giorno dell'apparizione di questo gloriosissimo principe S. Michele Arcangelo in Tomba di Francia» [Mont Saint-Michel in Normandia] (pp. 19-20). E proprio alla ricorrenza dell'8 maggio era collegato, ma appuntato quasi fuggivamente, il privilegio concesso della elezione di un governatore dagli 'amplissimi' poteri, in carica per un mese, che invece ancora richiederebbe indagini e osservazioni specifiche per valutarne compiutamente la rilevanza. Si ripeteva che:

in memoria di questa santa apparizione si asserisce che a questa magnifica et divotissima città di Monte S. Angelo fu concessa la giurisdizione di eleggere un Governatore seu Mastro Mercato con amplissimi privilegi di transigere e componere qualsivoglia delitto, e di procedere nelle cause tanto civili, quanto criminali, e miste con il perentorio di cinque hore siccome à jure vi vogliono di cinque giorni, e questo per lo spazio d'un mese continuo, cominciando dall'ultimo d'aprile, sino e per tutto il mese di maggio, il che oggi stà in viridissima osservanza, come appare da detto Real privilegio, al quale in tutto si rimettono (*Ibidem*).

Si potrebbe in realtà ipotizzare, al proposito, che il periodo dell'anno e le prerogative speciali associate a tale carica possano richiamare alcune caratteristiche della giurisdizione assegnata alla *Dogana menae pecudum Apuliae*, il cui tribunale, con sede a Foggia, godeva di larga autonomia, che si traduceva in una concreta sottrazione al potere ordinario e a quello baronale per quanti fossero impegnati nel sistema della transumanza appulo-abruzzese. Da appuntare solo che, per un lungo periodo, i canoni pagati per l'affitto dei pascoli 'doganali' hanno costituito una delle maggiori entrate fiscali del Regno di Napoli. E potrebbe essere utile ricordare, pur se riferita a qualche decennio e a qualche centinaia di chilometri di distanza, la descrizione di una consuetudine analoga. Precisamente a Nardò, nella cui diocesi per la festa di S. Maria Incoronata si organizzava una 'copiosa' fiera guidata da un «Mastro Mercato o Governatore di quella, al quale ufficio si usa di eligersi una delle dignità, o uno de' canonici della cattedrale di Nardò, in conformità dell'antico istituto, e pratica registrata nelle antiche e moderne visite, e signatamente in quella di Monsignor Granefei, vicario generale del vescovo Ghigi [poi papa Alessandro VII] l'anno 1636». Si viveva quindi, nella occasione, un tempo speciale, un tempo non ordinario, durante il quale entravano in vigore norme e regolamenti differenti, legati alla funzione di questo amministratore che, per otto giorni, a partire dalla prima domenica di agosto, esercitava la propria giurisdizione 'civile' tanto sui laici quanto sui chierici. E tale «funzione si fa con tutta sollemnità possibile, venendo accompagnato il detto Mastro Mercato da persone a cavallo e soldati a piedi e con tal pompa si porta a visitare la prodigiosa immagine di Maria Coronata». <sup>16</sup>

Non potevano certo mancare tracce riferite alla peste, debellata da appena un ventennio, a partire dalle donazioni all'Arcangelo, grazie alle quali, tra l'altro, «si eresse questa massaria di pecore nel tempo della peste in qua nell'anno 1656, in primo numero cinque cento ne furono donate da Donato Scoppitto della Rocca del Raso, et l'altre furono

<sup>16</sup> S. Montorio, *Zodiaco di Maria, ovvero le dodici provincie del Regno di Napoli, Come tanti Segni, illustrate da questo Sole per mezzo delle sue prodigiosissime Immagini, che in esse quasi tante stelle risplendono*, Napoli, Paolo Severini, 1715, pp. 509-510.

donate da creduli devoti et aumento delle medesime». Si accertava, infatti, che nel 1676 i capi di bestiame erano diventati 1524 e che la stessa masseria era affittata per tre anni «al prezzo d'ogn'anno di docati due cento venti, franchi da qual si voglia peso pagabile nel mese di maggio» (pp. 74-75). Di tutt'altra evidenza era il segno lasciato per ricordare la quarta apparizione dell'Arcangelo, che attestava la demolizione di una casa. «S'asserisce che detto capitolo possiede un'altra casa de rimpetto a detto arcivescovile palazzo [di fronte alla stanza della visione] la quale fu diroccata d'ordine dell'ill.mo arcivescovo Puccinelli per farvi un largo et erigervi una colonna con la statua di S. Michele: come fece nell'anno della peste di questo Regno. La quale colonna de presenti existit et vi stà scolpita la seguente iscrizione: Principi Archangelorum Depulsor Pestilitatis Patrono et Tutelari Aeternae Gratitudinis Monumentum» (p. 90).

Il notaio Marrera manifestava finanche qualche riconoscimento per il lavoro di raccolta e sistemazione dei materiali compiuto dai canonici, come nel caso degli appunti sugli obblighi di messa, organizzati in forma così precisa da non volersi «sparagnare», postillava l'autore, l'impegno della esatta trascrizione: «tiene di peso di messe, et anniversarij questo rev.do capitolo le seguenti annotandi, che sono estratte ad litteram per me infrascritto notaro dalla tabella di peso di messe di esso capitolo ad futuram rei memoriam. Non havendo voluto sparagnare questa fatica, perché l'ho vista così ben fatta veramente degna essendo stata fatta di proprio ingegno, e fatica del dottor signor arcidiacono Gambuti» (p. 151). Altrettanta, se non più efficace, chiarezza si poteva scorgere nella indicazione dei turni e nella attribuzione dei compiti per la rettoria di San Pietro, detta anche rettoria della 'lampa':

Il rettore della Chiesa di S. Pietro è uno di questo rev.do capitolo cominciando dall'arcidiacono, e così continuare per turni d'ogn'anno, e questo è obligato tenere una lampa accesa in quell'anno avanti il SS.mo Sacramento che stà in quella Chiesa incominciando dal primo di settembre, e però n'havere il detto rettore le due torce che si pongono sopra la sepoltura quando alcuno fa il settimo, et anniversario per causa che sono sepelliti, in detta chiesa, e anco le candele dell'altare, e la messa di detti giorni spetta cantarla a lui per la quale n'have dalle parti un tari d'elemosina. Spetta anche a detto rettore officiare detta chiesa di S. Pietro nel giorno di S. Pietro e Paulo, cioè cantare la messa, e vesperi con l'assistenza del medesimo capitolo. Item have il detto rettore docati quattro, quell'anno, che li spetta a governare questa rettoria, quali se li ha da pigliare in tanto grano, et orzo da sopra la decima (p. 144).

Si diceva però che la *Platea* ha avuto una 'vita' lunga, ma non soltanto nel senso che è stata utilizzata per registrare, chiarire, completare, correggere gli affari economici della basilica e del capitolo. Essa ha continuato a custodire, e custodisce ancora in forme più o meno esplicite, le postille, le note, i segnali provenienti dalle vicende di una comunità ecclesiastica che ha rimescolato con fili talvolta eccedenti la propria storia con le

attività cresciute, forse a dismisura, intorno al culto di San Michele. Accanto alle indicazioni e agli inserimenti, che hanno avuto come scopo principale l'integrazione delle notizie e dei dati riportati dal notaio Marrera, hanno cominciato a trovare sempre maggiore spazio i fatti o i commenti di cronaca, in senso lato, interna al capitolo, ma con ripercussioni e ricadute, in alcuni casi, poco convenienti per il buon nome della basilica e dei canonici o concernenti altri domini.

Valgano alcuni esempi, non sempre presentati in ordine cronologico. Tra le registrazioni ascrivibili all'arcidiacono Cassa, due riferivano momenti differenti di vita vissuta. Il primo ritraeva la 'memoria' sintetica, ma precisa, dell'incendio scoppiato nella notte precedente il 13 gennaio 1755 e originato «dalli carboni accesi, che secondo l'uso della chiesa si mettono nel focone innanzi al confessionile del canonico deputato della banca, per comodo del medesimo che poi la sera si coprono di cenere, scoperti dal soffio gagliardo dei venti», che aveva prodotto danni piuttosto gravi calcolati in «circa 500 ducati e non più» (p. 164). Il secondo invece partiva dalla descrizione della scalinata d'accesso alla grotta, nel cui ultimo tratto, si trovava una «buia porta lavorata di pietra senza porta», per la quale, con qualche soddisfazione, veniva annotato che «è stata fatta di noce da me Arcidiacono Cassa nel 1781 anno di mia procura» (p. 49). In un terzo passaggio invece si trascriveva in copia conforme il testo della lettera del 26 gennaio 1775 a firma del cavaliere Vargas Macciucca della Delegazione della Regia Corte, indirizzata al Governatore di Monte Sant'Angelo, in cui si intimava ai canonici del santuario di San Michele di togliere «l'abuso di perpetuarsi i procuratori di essa chiesa per più anni» e di «fare l'elezione del procuratore in ogni anno [...]. Al quale effetto insinuerà al canonico d. Michele Notarangelo di dover deporre la detta carica di procuratore e di dar conto dell'amministrazione tenutane» (p. 167).

Su ragioni articolate e di differente natura poggiavano le trascrizioni consegnate dall'arcidiacono Nicola Mantuano, che vantava tra i propri meriti anche quello di essere stato indicato dalla Capitanata quale deputato al parlamento napoletano del 1848. La 'meraviglia' era di certo posta alla base di due eventi fuori dell'ordinario, che provocavano gioie speciali nella prima dignità della basilica. La raccolta delle olive e la produzione dell'olio del 1850-1851 dovevano ritenersi eccezionali. Egli, che era entrato nel 1822 da primicerio nel capitolo e ricordava che allora «i vecchi ottuagenari additavano il raccolto del 1817 come straordinario», era invece convinto che quello del 1850 doveva ritenersi «come unico da secoli e secoli» e, considerando la cifra spettante e distribuita «ad ogni individuo capitolare» si chiedeva, da un lato, «chi vedrà un altro raccolto simile» e, dall'altro, ne augurava «moltissimi ai giovani suoi colleghi» (p. 171). Con piena esultanza egli annunciava poi il convincimento che «immenso è stato il concorso di pellegrini in maggio

1855. Lo scrivente entrò nella basilica da primicerio e 4<sup>a</sup> dignità della chiesa il dì 7 agosto 1822 ed ascese all'arcidiaconato sotto il dì 2 giugno 1833 e nel giro di anni 32, cioè di trentadue passaggi di forestieri non ricevè mai né tante messe né tante distribuzioni» (p. 173). Quasi con compiacimento il Mantuano aveva già riportato con dovizia di particolari la «cronaca della visita di Ferdinando II, della regina consorte Maria Teresa d'Austria e del fratello Conte di Trapani», avvenuta il 23 maggio 1846, per la quale ci teneva a precisare che per questa «quarta visita, si vogliono desumere delle ragioni a sostenere che il Re, effettivamente, s'è venuto a sciogliere un voto sacro al Duce delle Celesti Milizie, a preferenza delle altre volte» (p. 260).

Pur in tutta la sua umana drammaticità, la morte del canonico Guerra «colpito nel coro da fulminante apoplessi» presentava, attraverso le fasi concitate del tentativo di salvare il sacerdote, i passaggi in diretta dell'incontro tra i sistemi di cura tradizionali e quelli della medicina ufficiale, così come praticati all'interno di un ambiente pur sempre, e in vari sensi, privilegiato. Dopo essere stato sistemato su una sedia, l'infermo veniva trasportato in canonica nella stanza del balcone e, disteso su un letto improvvisato, gli «vennero ben presto praticati inutilmente due salassi generali e alla mano e al braccio con la emissione di circa rotola sei di sangue pieno, oltre quello estratto mercé una corona di mignatte, e non ravvisandosi neppure una traccia lontana di miglioramento gli si amministrava l'ultimo sacramento della estrema unzione». Subito dopo il canonico veniva condotto in casa dove «si applicarono circa oltre 150 mignatte, si ricorreva ad un certo salasso generale, si ungeva per ben due fiato e ben largamente l'ombelico con l'olio di Cteroton Tilion, si fissavano sul capo uno dopo l'altro diversi sacchetti di neve, comunque un po' tardi per mancanza di essa sopra luogo, e tutto ciò con quant'altro venne prodigato dagli animosi professori assistenti», ma solo per confermare la diagnosi di 'congestione sanguigna' letale (s. n., punto 22).

L'arcidiacono Mantuano, però viveva personalmente anche altre 'questioni' come, ad esempio, quella contenuta nella lettera sottoscritta insieme ad altri dieci canonici inviata il 30 dicembre 1853 all'arcivescovo Salvemini di Manfredonia in cui evidenziava l'assenza sistematica di tre mansionari dalle funzioni religiose, per la qual cosa, aggiungeva, «in questa basilica di S. Michele non festeggiasì alcun giorno, specialmente de' più solenni, per mancanza di ministri. Causa di tale ammirazione nel popolo si è la disposizione de' mansionari, i quali si fanno vedere in chiesa ne' soli compleanni, non tutti e non sempre» (p. 283). I rapporti però dovevano essere realmente tesi e le posizioni distanti e contrastanti se, come veniva annotato, la mattina del 28 dicembre i due canonici deputati delle messe, su pressione di un terzo canonico, «assalirono l'arcidiacono in sagristia colla dichiarazione, che nel libro del 1854 le platee di sagristia da venti si sarebbero ristrette a

16, perché il capitolo non intendeva dare a' mansionari le messe, quelle medesime, che si sarebbero ripartite fra capitolari» (p. 283, *Notarella 2*; da precisare che i tre canonici coinvolti erano tra i sottoscrittori della lettera appena citata). Ancora più spigolosa risultava la vicenda appuntata, con una certa dovizia, in una memoria del 24 luglio 1855, riguardante la vendita tra privati di una «casa sottana e soprana con grotta, cisterna e altri comodi attaccata al palazzo arcivescovile e al seggio di questa città [...] con istrumento pubblico stipulato a 14 aprile 1799». Nello stesso anno il canonico Vischi, primicerio della basilica «adiva la corte locale della Città» perché la casa venduta «si apparteneva alla prebenda sua primiceriale per ragione di dominio diretto» ed otteneva con nuovo atto il pagamento di un censo enfiteutico. Premesso che la ratifica della compravendita avveniva nel 1860 [?], l'arcidiacono, nel suo commento accorato, poneva alcune 'quisioni': il primicerio «poteva ridurre a capitale redimibile il cenzo enfiteutico [...] di sua natura irredimibile? È rimasto intaccato il dominio diretto della prebenda col secondo istrumento di vendita apposticiato? A danno di tutti i Posticciosi si potrebbe tirare un bel colpo se fossero rinvenibili gli atti presso l'ex-Dogana di Foggia, come si asserisce nella compravendita» (pp. 176-177).

Si accenna ora ad un altro episodio controverso che ha avuto come oggetto la lite su una porzione di terreno della estensione di 36 versure (all'incirca 45 ettari), situata nella piana di Macchia, e che potrebbe essere inteso con valore indiziario rispetto alle difficoltà di definire proprietà, possesso, uso, rendite, diritti, pesi, e quant'altro si possa immaginare. Il 30 luglio 1850 'capitava' «nelle mani dello Scrittore Interessato una copia legale d'istrumento, stipulato in Foggia [il 2 ottobre 1822] in ordine alla rinnovazione di censimento delle versure trentasei di terreni sativi, appartenenti all'Arcidiaconato Garganico dietro la privata partizione del quadrare delle terre di Macchia di massa comune capitolare. Qui si riassumono le nozioni principali ed importanti per futura memoria degli arcidiaconi titolari», teneva a precisare lo 'scrittore'. La vicenda, quindi, veniva ricostruita piuttosto analiticamente attraverso vari passaggi di proprietà (pp. 277-278). Andando avanti nella lettura emergeva la natura non certo casuale del recupero dell'atto, legato invece, con ogni probabilità, al tentativo di riordinare la documentazione e dare risposte rispetto ad eventuali tensioni in atto. A distanza di pochissime pagine, non a caso, era riportato il «Quadro delle prebende arcidiaconali, redatto dal titolare d. Nicola Mantuano, col quale si faceva conoscere lo stato attuale de' dritti, rendite, ragioni ed azioni tutte del Beneficio. 2 Giugno 1834», nel quale quadro, al punto 8-Macchia, erano annotate le «Versure trentasei di terreni sativi. Dessi furono censiti in seguito della Legge de' 21 maggio 1806 [...] con Decreto de' 13 febbraio 1809 della Suprema Giunta del Tavoliere di Puglia». La questione però era già considerata spinosa, tanto da richiedere un ulteriore



e più generale chiarimento: «Questi terreni sempre di massa comune furono divisi privatamente tra capitolari, cioè tutte le 324 versure [circa 400 ettari] della piana di Macchia che si conoscano in platea sotto il nome di Quadrone. Le quote che caddero in sorte ad ogni individuo del capitolo, dopo la censuazione furono chiamate prebende impropriamente». E si faceva seguire al resoconto, quasi a futura testimonianza, una tabella ripartitoria, contenente le indicazioni dei fogli con le relative intestazioni nominali, delle classi di appartenenza delle diverse quote del terreno e dell'imponibile fondiario (pp. 280-281). Anche l'arcidiacono Gelmini, direttamente coinvolto nelle operazioni di 'riordino', aveva già riprodotto, con la data 13 febbraio 1809, con alcuni commenti e a «memoria eterna», la copia del «Decreto della suprema Giunta del Tavoliere di Puglia sopra la prebenda, o terre arcidiaconali di Macchia» (p. 274).

Non si mancava poi di trascrivere alcune 'curiosità', come la segnalazione che il «7 dicembre 1833, il suddetto arcidiacono Mantuano esitò carlini dieci per far ligare la presente *Platea* all'Olandese in Foggia» (p. 282). Altra coincidenza era contenuta nella «Memoria riguardante la novella Parrocchia nella Chiesa di S. Maria del Carmine», copiata dall'arcidiacono Mantuano, il quale teneva a precisare che il Decurionato di Monte Sant'Angelo, dopo aver deliberato la erezione canonica della parrocchia e il carico dei relativi pesi, si era riservato il diritto di presentare i candidati, nominati nel 1855 nelle persone di «d. Gennaro Roberti arciprete di Mattinata, di d. Michele Longhi mansionario della basilica e di d. Michele sacerdote Roberti, fratello germano del lodato arciprete». Nel giorno della prova si presentava il solo arciprete Roberti che risolveva il *casus* proposto,<sup>17</sup> e vinceva il concorso (pp. 179-180). Quando poi, «dopo il lutto di anni 18 per la vedovanza della nostra Chiesa, dopo gli stenti indescrivibili, superati i diabolici ostacoli e le avversità di mille squadre di nemici, finalmente nel mattino del dì 8 dicembre 1880, sacro a Maria Immacolata, furono immessi nel pacifico possesso le sottosegnate dignità, canonici, e mansionari nominati con decreto del 29 maggio 1879 da S. M. Umberto I°», si poteva scoprire che arcidiacono e dignità mitrata era d. Michele Roberti, mentre arciprete e seconda dignità era d. Gennaro Roberti (p. V, punto 38).

<sup>17</sup> Si trascrive il caso in una prima traduzione dal latino: «Tizio, da giovinetto, essendo a conoscenza senza ombra di dubbio che C. aveva avuto un rapporto carnale con la sorella di Filippo, detto fatto lo induce [induce cioè Filippo] a uccidere lo stupratore. Pochi anni dopo divenuto chierico, nel corso di una guerra del suo re con un popolo vicino, combatte con grande coraggio e tornato a casa va dal parroco che conosceva per filo e per segno gli errori della sua vita e ottiene da lui una testimonianza della sua buona condotta per accedere al sacro ordine del presbiterato. Il giorno dell'ordinazione viene confessato dal vescovo e, ricevuta l'assoluzione, a sua volta assolse molti penitenti della sua Chiesa. E l'omicidio si realizzò realmente. Si chiede 1. Tizio deve essere imputato? 2. il Parroco, in questo caso, ha compiuto una qualche omissione? 3. i penitenti devono essere considerati assolti dai propri peccati?». Altro *casus* si trova riportato a p. 172.

4. Nel mese di gennaio 1911 veniva nominato arcidiacono il sacerdote don Leonardo (o Lonardo) Rinaldi, con il quale la basilica e il capitolo percorsero uno dei periodi più intricati e contorti, conclusosi con la rimozione dello stesso arcidiacono. Le notizie che qui si danno, posteriori agli eventi, sono state brevemente annotate e sottoscritte dal canonico Filippo Ungaro, il quale in un primo momento compilava «tre mezzi fogli in cui vi era un po' di storia del governo draconiano tenuto dal reverendo d. L. Rinaldi quale arcidiacono di questa basilica dall'11 gennaio 1911 al 6 giugno 1926» poi ci ripensava e li tagliava «prima di consegnare all'archivio di questa basilica la presente *Platea* perché non conoscendosi da tutti i fatti in essa storia descritti, per amore di carità è bene che siano tenuti nascosti». Nell'appunto però comunque si diceva dell'esonero del Rinaldi, della nomina a primicerio della cattedrale di Manfredonia, del trasferimento come canonico a Vieste, della conseguente rinuncia e del suo essere «attualmente Sacerdote semplice», ma con la precisazione inserita in nota a piè di pagina che «in seguito è tornato nel capitolo di Manfredonia ed oggi (1935) è terza dignità di detto capitolo» (p. 284). Da aggiungere però che, a margine della notizia della nomina del benedettino Giuseppe Alfonso Marinelli, con decreto di Vittorio Emanuele III del 10 febbraio 1927, lo stesso don Ungaro inseriva alcuni ragguagli. In particolare egli precisava che a carico del Rinaldi erano state «espletate nel giro di anni tre ben quattro inchieste», che durante il suo arcidiaconato «la Basilica è andata a sfascio. Scandali continui: tutto per opera del Rinaldi, che, come motto di governo ebbe: *divide et impera*». Non si trascurava tuttavia di riferire che «chi però si è ribellato alle angarie ed ai soprusi del Rinaldi, meglio conosciuto sotto il nome di Nerone, è stato il can.co Filippo Ungaro, il quale ha gettato la voce d'allarme e si è accollato tutte le responsabilità delle accuse mosse» (p. IX). Altri cenni furono successivamente aggiunti per sostenere la fama che l'arcidiacono Rinaldi si era conquistato. Nel 1928 il cappellano d. Domenico Pellegrino veniva promosso canonico, e si approfittava dell'evento per dire che «la Cittadinanza aveva visto bene la promozione del Pellegrino, martire dell'odio bieco di un Nerone» (*Ivi*, n. 62). Oppure, per il necrologio di d. Nicola Bisceglia, morto il 24 agosto 1925, si annotava che l'estinto «d'indole mite soffrì un poco quando, ottuagenario, nel sabato santo del 1922 fu dall'arcidiacono Rinaldi richiamato in pubblica chiesa e messo alla porta con le parole: “in nome del Ministro esci fuori”» (s.n., n. 62).

Non mancano certo gli indizi per sostenere, a questo punto, che la vita del capitolo non sia stata sempre tranquilla e/o esemplare, anche perché – nei primi decenni del Novecento – alle ostilità, conclusesi con il trasferimento dell'arcidiacono Rinaldi, si aggiunsero altre pressanti trasformazioni e turbamenti: l'arrivo dall'esterno della prima dignità

del capitolo, i Patti lateranensi, la perdita della palatinità. Né si può riduttivamente immaginare che il tutto abbia ruotato con sistematicità intorno alle rivalità e alle invidie personali. Infatti, le iniziative assunte per ottenere la convalida e la riconferma del patronato regio e della palatinità, ritenute prerogative originarie ed essenziali della arcangelica grotta, hanno impegnato per secoli le energie 'migliori' del capitolo. La basilica, fin dall'epoca longobarda, aveva ottenuto molti privilegi ed anche ricevuto ricche donazioni e cospicue offerte; di conseguenza i suoi sacerdoti, interessati da particolari benefici onori ed immunità, avevano goduto *ab antiquo* della qualità di clero palatino. E proprio per il mantenimento di tale condizione il capitolo dovette affrontare, in situazioni e momenti differenti, numerose controversie nate da vari tentativi tendenti da un lato a cancellare l'autonomia di quei sacerdoti dall'ordinaria giurisdizione ecclesiastica perché soggetti, in quanto palatini, alla esclusiva autorità del sovrano e, dall'altro, ad attaccare la indipendenza patrimoniale ed amministrativa del santuario.

Nel momento forse di maggiore incidenza del riformismo tanucciano e dopo il rescritto del 1762, voluto per regolamentare nel Regno di Napoli le competenze dei tribunali laici, la basilica di Monte Sant'Angelo venne portata in giudizio nel 1774. In tale circostanza il collegio sacerdotale montanaro guidato dall'arcidiacono Cassa, «tra i più illustri del capitolo garganico», e rappresentato a Napoli dal canonico Gelmini, «munifico sostenitore», difese tenacemente le proprie ragioni in un lungo, complesso e intricato procedimento. Nel 1786 la sentenza definitiva e favorevole con la quale «si integravano alla R. Corona il possesso della chiesa e i diritti di patronato sul capitolo».<sup>18</sup> Una più rischiosa disputa si accese alla unificazione d'Italia: soppressione e/o conversione secondo le norme contenute nelle leggi del 1861, 1866, 1867. L'arcidiacono Nicola Mantuano seppe farsi accanito difensore della basilica, scrupolosamente accompagnato nell'azione dal «dotto capitolar» De' Cocchi, rappresentante designato dal capitolo. Numerose ed importanti furono le argomentazioni, ampiamente documentate, portate dal canonico De' Cocchi per veder riaffermate le ragioni della chiesa garganica e per evitare sia la soppressione del capitolo sia l'incameramento dei beni del santuario.<sup>19</sup> Avanti il regio consiglio di stato si discusse, nella fase finale della lite, anche di una sentenza del 1869 della corte di Trani sfavorevole alla basilica. La procedura tranese fu violentemente attaccata in quanto sostenuta, secondo il canonico montanaro, da un lato «con modi e mezzi illegali»

<sup>18</sup> C. Angelillis, *Il santuario del Gargano e il culto di San Michele nel mondo*, 2 voll., Foggia, Cappetta/Edizioni «Rinascita del Gargano», 1955-1956, I, p. 194.

<sup>19</sup> Cfr. *Memoria sulla celeste basilica di San Michele Arcangelo sul Gargano*, s.l., s.d. (ma D. De' Cocchi, Napoli, 1864); D. De' Cocchi, *Difesa della real cappella palatina di San Michele in Gargano presso il Consiglio di Stato d'Italia*, Prato, Tip. Giacchetti, 1869.

e dall'altro «con un cinismo che sa d'impudente ignoranza».<sup>20</sup> Nella decisiva sentenza del 1872 i diritti, i privilegi, le prerogative della chiesa garganica erano nuovamente riconosciuti e, di conseguenza, riconfermati il patronato regio sulla chiesa e la palatinità dei sacerdoti. In buona sostanza venivano riaccreditate l'autonomia della basilica sul piano patrimoniale e l'indipendenza delle sue gerarchie dalla giurisdizione dell'arcivescovo.

La questione ben presto si riaccese legandosi alle vicende complesse, e fors'anche intricate, delle quattro basiliche palatine pugliesi. Infatti tra il gran priorato di San Nicola di Bari, le prelature *nullius* di Acquaviva delle Fonti e di Altamura (riunite *aeque principaliter* nel 1848 con bolla papale) e la basilica di San Michele Arcangelo di Monte Sant'Angelo, da un lato, e le autorità civili ed ecclesiastiche, dall'altro, insorsero vari e profondi contrasti sui quali, già tra il 1889 e il 1891, furono emanati numerosi provvedimenti governativi, non sempre tra loro coerenti. Nel 1891 fu affidato ad un regio commissario l'incarico, temporaneo, di procedere al «riordinamento» giuridico-amministrativo delle quattro chiese e, successivamente, fu attribuita ad una regia delegazione la permanente amministrazione delle Reali basiliche palatine pugliesi, senza però modificare la titolarità dei capitali e dei beni, che rimase ancora affidata ai singoli enti. Solo nel 1922 l'intero patrimonio delle quattro chiese fu trasferito a favore della regia delegazione. Dopo lungo e travagliato iter nel 1929, con i Patti lateranensi, lo stato «rinunciava» ai privilegi di esenzione giurisdizionale del clero palatino ma, secondo una interpretazione ritenuta rigorosa e restrittiva, furono applicati esclusivamente alle basiliche palatine pugliesi i criteri di ripartizione dei beni previsti dall'art. 27 del concordato tra Italia e Vaticano. Il canonico Filippo Ungaro, asceso nel frattempo alla carica di arciprete della basilica, in una trascrizione del 31 gennaio 1933 ricordava alcuni mutamenti importanti del particolare momento storico, e cioè che «per l'art. 29 di tale Concordato era cessata la palatinità di questa basilica di S. Michele»; che era stata nominata una commissione mista per studiare «la posizione finanziaria di tutte e quattro le chiese Palatine pugliesi ed assegnato quindi a ciascuna d'esse un patrimonio»; «che il patrimonio di questa nostra basilica dovesse consistere nella rendita annua di lire 93761.73 distinte come nei verbali della sullodata commissione e redatti e depositati nell'archivio capitolare» (p. 284). Per completezza di informazione, si devono comunque ricordare sia la soppressione della Regia delegazione, nel 1933, e sia la istituzione dell'ente Opere laiche palatine pugliesi, nel 1936 che testimoniano la complessità della vicenda e, nel contempo, dicono di come essa negli ultimi strascichi non si era ancora definita del tutto nei successivi anni Quaranta.

<sup>20</sup> D. De' Cocchi, *L'ultima parola in difesa della real cappella palatina di San Michele Arcangelo in Gargano presso il R. Consiglio di Stato*, Prato, Tip. Giacchetti, 1870, p. 21.

Nelle 'aggiunte' alla *Platea Marrera*, si è già visto, sono stati trascritti riferimenti riguardanti i primi decenni del Novecento e anche alcuni relativi agli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Tra questi si colloca la notizia che «dopo venti anni e sette mesi di servizio corale in questa basilica, l'arcidiacono d. Alfonso Giuseppe Marinelli, benedettino, volendo ritornare nella calma e nella tranquillità del convento, con l'intesa dei suoi superiori monastici, ha presentato all'arcivescovo di Manfredonia le dimissioni da arcidiacono ed oggi, 8 ottobre 1947, ha lasciato Monte Sant'Angelo» (p. XII, p. 72). Di seguito risalta l'informazione che «con rescritto pontificio datato 16 dicembre 1947 il rev.mo mons. d. Nicola Quitadamo, prelado domestico di Sua Santità e docente di filosofia nella R. Università di Napoli è stato nominato arcidiacono di S. Michele» (p. XII, p. 74). Senza voler entrare nelle varie questioni, che potrebbero avere ancora il sapore di eventi di una cronaca troppo recente, pare sufficiente precisare che il nome di monsignor Quitadamo, pur legato indissolubilmente alla scoperta fortuita delle monumentali fabbriche santuariali longobarde, precedenti le attuali, e della cui esistenza non si era conservata memoria alcuna, sarà ricordato come l'ultimo degli arcidiaconi del capitolo montanaro, allontanato dalla carica dopo numerosi movimenti di piazza e disordini cittadini. Le difficoltà economiche ed esistenziali del secondo dopoguerra avevano portato ripercussioni gravi anche nei luoghi dell'Arcangelo dove, alle ristrettezze generali del periodo, si aggiungevano quelle derivanti dalla crisi dei movimenti devozionali e religiosi, con ricadute facili da immaginare. Una prima consistente avvisaglia del disagio presente nel paese si era avuta nel marzo 1964 quando le porte di bronzo, noto e prezioso esempio di arte bizantina, dovevano essere inviate ad Atene per una mostra internazionale.<sup>21</sup> Il tentativo di rimuovere dall'ingresso della grotta le ricche imposte di bronzo ageminate d'argento, ordinate a Costantinopoli nel 1076 dal mercante amalfitano Pantaleone appositamente per la chiesa garganica, fu vissuto dalla popolazione come conferma esplicita della temuta e progressiva alienazione dei tesori della basilica. La contestazione, esplosa e diffusasi rapidamente, si rivolse in particolare contro i componenti del capitolo ritenuti i maggiori responsabili delle difficoltà nelle quali si trovavano tutte le attività montanare da sempre alimentate dal culto di San Michele. Una seconda e più radicale sollevazione di popolo si ebbe nell'agosto 1969 quando, per i lavori di elettrificazione del sistema di percussione, furono smontate le campane dell'ottagonale campanile angioino. Nuovamente si diffuse, con qualche evidente forzatura e palese strumentalizzazione, la paura della spoliazione ed una tensione critica e massiva pervase per più giorni il paese.

<sup>21</sup> D. Perla, *Le porte di bronzo di San Michele sul Gargano*, Monte Sant'Angelo, Edizioni PP. Benedettini, 1974, p. 171.

Il 2 marzo 1970 il capitolo secolare fu mutato in regolare, ed ai preti diocesani subentrarono i Padri Benedettini della Congregazione verginiana. L'atto sancì la fine di un capitolo collegiale che per molti secoli e lungamente aveva operato per il prestigio del santuario e l'onore del culto. Da aggiungere che dal 1996 la custodia del celeste basilica è affidata ai Padri Micheliti della Congregazione di San Michele Arcangelo.

5. Ritornando al 1678 e ripartendo dalla *Platea* si può ricordare che la sua 'linearità', rispetto ai criteri coevi di redazione e di scrittura, si è conservata per tutto il Settecento. Durante tale periodo, al di là di qualche segnale, l'impianto del documento appare ancora nel complesso strutturato intorno alla coerenza originale e, fondamentale, orientato verso le questioni interne alla basilica e al capitolo. La situazione ottocentesca, invece, appare come snodo cruciale. I primi sommovimenti portano a due leggi emanate con eccezionale tempestività da Giuseppe Bonaparte, all'indomani della sua ascesa al trono di Napoli, e riguardanti, l'una, la censuazione del Tavoliere (21 maggio 1806) e, l'altra, l'abolizione della feudalità (2 agosto 1806). Altre avvertenze rinviano ai turbamenti provocati all'indomani dell'unità d'Italia dalle leggi di quotizzazione, di incameramento dei beni ecclesiastici e di soppressione degli ordini religiosi emanate nel 1861, 1866 e 1867. Le materie annotate nella *Platea* cominciavano progressivamente a coinvolgere in forme sempre più intense le ragioni profonde delle trasformazioni sociali ed economiche, dalle quali l'ingente patrimonio micaelico non poteva certo sentirsi al riparo o rimanere immune. Se si allargasse lo sguardo e si coinvolgessero altri settori della ricerca storica si potrebbero recuperare testimonianze e notizie provenienti da differenti ambiti disciplinari, quali ad esempio quelle legate al mondo di Tancredi il folclorista, il quale però con gli archivi di Monte Sant'Angelo aveva buona dimestichezza. Egli non si preoccupava, in una fase piuttosto delicata della vita locale e nazionale, di denunciare la totale confusione amministrativa e legislativa dei primi lunghi decenni post-unitari, giunti fino alla prima guerra mondiale e oltre, caratterizzati, a suo dire, da tante concrete usurpazioni e da tanti effimeri tentativi di verifiche demaniali.

In questo lungo periodo di tempo furono nominate centinaia di commissioni, più o meno interessate; furono prese molte e molte deliberazioni ora in un senso, ora in un altro, a seconda gl'interessi di questi o quegli amministratori e perciò sempre contraddittorie, dappoiché mentre in un primo momento si riteneva opportuno la misurazione plenaria delle terre demaniali e non parziale e per salti, dopo un mese si modificava la stessa deliberazione; mentre in una seduta si deliberavano i provvedimenti di reintegra, in altre successive erano ritenuti dispendiosi e non se ne faceva più niente. Intanto le nuove dissodazioni e occupazioni continuavano specie nel bo-

sco Quarto e nel Piano S. Vito e gli amministratori interessati per salvare le apparenze fingevano di deplorarle, inveendo contro la sfrontatezza dei contravventori. [...] E il pessimo andazzo continuò fino a pochi anni or sono.<sup>22</sup>

Ed è forse qui, allora, che bisognerebbe guardare per attribuire una importanza ulteriore al lavoro di trascrizione di cui qui si parla, e che nell'insieme non può che essere visto come ultimo, cronologico, atto del tentativo di fronteggiare il depauperamento del preziosissimo archivio capitolare garganico. Il corredo degli indici, che arricchisce il lavoro, è preciso e speciale indizio di merito, ma conferma il principio secondo il quale la consultazione è solo operazione di base e d'abbrivio per qualunque ricerca. Padre Francesco Taronna, nella sua *Nota introduttiva* e con una punta di amarezza, ricorda la dispersione documentaria e precisa che «oggi di tutto quel materiale non rimangono che due vecchi voluminosi registri: la 'Platea', da me trascritta nello spazio di diversi anni» e il 'Liber Foundationis' «che non si sa dove attualmente sia andato a finire. Qualche anno fa, però, e in una certa circostanza, mi fu appena possibile vederlo in una biblioteca privata di un medico di Monte Sant'Angelo».<sup>23</sup> C'è da ripetere, però, che per chi ha svolto ricerche demo-antropologiche sul Gargano e, in particolare, a Monte Sant'Angelo la testimonianza di padre Taronna non rappresenta certo una novità, né una notizia inaspettata. Negli anni settanta-ottanta del Novecento erano numerosi gli studiosi e i professionisti (montanari di residenza e montanari di nascita) che parlavano dei documenti d'archivio della basilica facendo intendere di conoscere varie biblioteche private (locali ma anche forestiere) che ospitavano materiali 'scabrosi', tra i quali includevano anche platee, diplomi, manoscritti, donazioni, privilegi. Il che porterebbe oggi a confermare il pensiero di un intenzionale e sistematico smembramento dell'archivio capitolare.

A conclusione di questo itinerario, per chi lo ha nei fatti compiuto con intenso coinvolgimento personale e professionale, e che ha avuto come oggetto di riflessione una porzione di vita della celeste basilica di San Michele osservata da un punto inconsueto, spero si possa – non banalmente – dire che all'insieme delle poche eventuali risposte fornite si contrappone una miriade di nuove domande che richiedono ulteriori e più circostanziati riscontri. Da quando, tanti anni fa, ha preso corpo l'incontro fecondo e problematico con il cardinale arcivescovo Orsini, con fra Marcello Cavaglieri, con monsignor Pompeo Sarnelli ritorna con una certa sistematicità un interrogativo intrigante. E se

<sup>22</sup> G. Tancredi, *Folclore garganico*, pref. di F. M. Pugliese, Manfredonia, Tip. Armillotta e Marino, 1938, pp. 316, 325,

<sup>23</sup> p. F. Taronna, *Nota introduttiva preparata come "comunicazione" al Convegno internazionale di studi micaelici per il XV centenario delle apparizioni di S. Michele sul Monte Gargano*, in [http://www.giovanntaronna.altervista.org/documenti/NOTA\\_INTRODUTTIVA\\_PLATEA.pdf](http://www.giovanntaronna.altervista.org/documenti/NOTA_INTRODUTTIVA_PLATEA.pdf), pp. 1-19: 10-11 (Il contributo è premesso alla trascrizione).

l'impegno e le opere di questi personaggi avessero avuto come obiettivi principali quelli di salvaguardare l'esistenza e l'autonomia del capitolo, da un lato, e, dall'altro, di evitare la dispersione dell'ingente patrimonio culturale, devozionale e materiale della chiesa garganica, le letture rimarrebbero immutate?

L'ipotesi di un tentativo tardo seicentesco di dare robustezza maggiore alla grotta-basilica, per rispondere anche ai dettami del concilio tridentino che voleva una chiesa forte e autorevole sui singoli territori di competenza, imporrebbe di ricominciare a guardare dentro alle questioni e soprattutto all'intorno delle tensioni private e istituzionali. Si tratta, come è ovvio, di una *ratio a posteriori* che forse varrebbe la pena di approfondire, all'ombra di quanto si poteva fare ma non è stato fatto e alla luce di quanto è stato molto spesso taciuto.